

IL RITORNO [da Catrame n.12]

Sono tornato. Su un treno di quelli piccoli che servono queste zone. Dopo una veglia notturna spaccaossa, con la famigliola leccese che dormiva e russava i suoi sogni agitati, uni e trini nelle figure di madre figlia e padre. Mi sono affacciato al finestrino grasso del treno su un'aurora fatta di sassi, di agavi rotte, di cieli e di acqua. La camargue del sud, dove ai guazzabugli di case si alternano viole selvatiche e fiorellini piccoli di macchia, fiumiciattoli paciosi a pozze melmastre. La natura non mi è mai apparsa così bella, profonda di strati morti e vivi che si accavallano, si arrampicano gli uni sugli altri, lottando; uno spiraglio aperto mi ha fatto arrivare alle narici odore di laguna ed Italsider, odore di morte in barattolo. La mia splendida città di perle corrotte mi attendeva alla fine del verde, con le sue catapecchie dirupate, le lamiere e i liquami. Il suo ventre marcio e squarciato sotto il sole era un piacere come d'acquaragia. Mi sono presentato alla mia gente col viso stanco e ispido, con la barba intrisa di sonno, come uno di loro, ho bevuto senza poesia un caffè nel lungo bar della stazione, ingollando in fretta la sua amara fiele, notando i visi allungati, taglienti, privi di grazia ma mai di bellezza: il fascino delle donne di qua è fascino da donnette, bellezza del popolo. L'accento è duro come la fame, i capelli sciatti e sempre raccolti, sciupati dal salmastro. In questa terra di malizia e vento ogni viso è un masso di palazzo, grigio, scrostato, forse vero ed essenziale, le case di qui son tutte pietre portanti. Un pullman arancione mi ha trascinato a casa, sotto gli sguardi slavati e indifferenti dei miei simili, un controllore sprezzante ha fatto il suo lavoro, con quella gentilezza offensiva che è l'arma più cara dei frustrati. Rivedere i miei, che invecchiano uguali a come sono sempre stati, con i pregi e le debolezze di sempre acuite o smorzate dal tempo, rimettere piede nella mia stanza, e sentire sul collo il respiro opprimente e sincero di questa mia terra sudata, che si contorce, che respira. Tutto insieme. E allora ho spolverato il vecchio copione, il sorriso affabile che sarà stanco già oggi pomeriggio, le moine e confidenze, fattesi più adulte con il tocco del tempo, uno sguardo paterno al padre, una carezza materna alla madre, annusare in cucina la loro diffidenza reciproca, il loro affetto invigliacchito, tutto il bene che si sono voluti ed il male che si sono fatti. Chiudermi dietro la porta della mia stanza e sospirare. Sarà dura, quindici giorni senza uscire, senza poter vedere nessuno perché nessuno è rimasto, in questo posto. Quindici giorni chiuso con i miei vecchi fantasmi, con quelli che ho imparato ad amare e anche con quelli che non ho mai affrontato; questa casa, questi muri, brulicano di fantasmi. Tutta questa città ne è piena, ne ricicla di vecchi e ne produce di nuovi in ogni istante, spiriti dementi stanno parcheggiati qui in attesa, e ruttano tutt'intorno, bevono, gozzovigliano, spaventano. Un bacchanale di mostri evanescenti gioca a nascondino nella testa delle persone, fumando la pipa e stramaledicendo Iddio, cupi e spiritosi: è come un antico cimitero indiano invaso dagli uomini, dove demoni e morti e vivi convivono e tutti fanno qualcosa, intralciandosi, tradendosi, trovandosi.